

La Giustizia è sempre femmina

Un saggio di Adriano Prosperi

La personificazione nella donna è stata nei secoli, anzi nei millenni, una scelta naturale, quasi a suggerire un'idea di equilibrio biologico e sociale insieme

La benda è un topos molto presente un simbolo ambiguo e perciò intrigante, accanto alla bilancia e alla spada, segnali di equità e di forza

GUSTAVO ZAGREBELSKY

Il linguaggio simbolico ha tre funzioni: conferire senso e valore agli accadimenti, trasformarli in esempi e proporli all'accettazione sociale. Ogni simbolo è dunque, contemporaneamente, interpretazione, generalizzazione e norma, espressa con la forza della sintesi. Non c'è vita collettiva senza messaggi simbolici che la tengano insieme, come colla di pensieri e comportamenti. I simboli sono dappertutto e tanto più intimamente penetrano nella nostra vita, quanto meno consciamente li percepiamo. La lotta per il potere è innanzitutto una controversia simbolica e la contestazione del potere è innanzitutto uno smascheramento dei suoi simboli. Un patibolo è un patibolo. Un cadavere dove prima c'era un essere umano è un cadavere. Ma l'esecuzione di una sentenza capitale può avvenire sotto molti simboli della giustizia e così assumere significati sociali profondamente diversi: redenzione, ristabilimento dell'ordine violato, vendetta, oppressione. Può essere apparecchiata come espressione della giustizia divina o della giustizia umana, della vittoria del bene sul male, dei buoni sui cattivi. Può essere esibita o nascosta, a seconda che si voglia dare segno di una potenza ammonitrice e trionfante oppure di una necessità cui i governanti, non possono sottrarsi, per adempiere a un doloroso dovere. Può dunque legare al potere con il timore, oppure con la complicità.

Il concetto della giustizia può essere rappresentato simbolicamente in molti modi che rimandano a concezioni che variano anche di molto, funzionali, a loro volta, a politiche del diritto diverse. A dipanare la trama di questi significati, attraverso una ricca iconografia simbolica, è dedicato il dotto e appassionante studio che Adriano Prosperi ha dedicato alla Giustizia bendata. Percorsi storici di un'immagine (Einaudi, pagg. XXII-260, euro 34). Pur tracciando un percorso, non è un libro a tesi e questo è un suo pregio rilevante, rispetto a quello che, in definitiva, risulta essere il suo scopo: mostrare la grande complessità del tema, l'intreccio di prospettive e aspettative etiche e politiche che si congiungono nella «parola giustizia»: un intreccio che dovrebbe rendere cauti tutti coloro che, a qualunque titolo, si occupano della «cosa giustizia». Per avere un'idea dello spessore dello spazio ideale, oltre che temporale, in cui questi percorsi si svolgono, basta confrontare due immagini, l'una iniziale e l'altra finale. All'inizio, troviamo Ma'at, l'egizia dea piumata che sovrintende alla pesa dei meriti e demeriti del defunto su una bilancia a due braccia, manovrata da figure, in sembianze umane ma dal volto animale, forse a rappresentare l'unità dell'ordine della natura vivente, di cui Ma'at è, a sua volta, garante. E' una dea benevola, che unisce in sé

verità e giustizia, diritto e ordine, saggezza e mitezza. Su un piatto sta il cuore del defunto, sede dei suoi meriti e delle sue colpe; sull'altro, la dea stessa, cioè l'armonia ch'essa rappresenta: armonia come equilibrio, l'essenza della giustizia e il fine di chi l'amministra. Se la piuma, come si è sostenuto, è l'unità di misura e l'arma di questa giustizia, se ne comprende l'essenza: l'inconciliabilità di giustizia e violenza.

L'ultima pagina ci presenta un'altra immagine che, sotto il nome Lady Justice, è come un rovesciamento di Ma'at. E' un tatuaggio a mano libera che rappresenta un'aggressiva donna giustiziera, come Erinni reincarnata, con gli occhi bendati e, nelle mani, un coltello per scannare e un revolver per sparare. Che significa?

Prosperi non commenta, ma noi possiamo vedervi l'idea di una giustizia sterminatrice che non conosce e non vede, non dico le sfumature, ma neanche soltanto le differenze e mira non all'equilibrio delle parti ma all'annientamento del nemico.

Le figure rappresentative della giustizia sono sempre femminili.

L'eccezione della figura dell'«uomo in grande» che campeggia, con i simboli della giustizia nelle mani, sul frontespizio della prima edizione del Leviatano di Thomas Hobbes è una sola apparente eccezione. L'immagine è quella del sovrano, che maneggia la spada e la bilancia come strumenti del governo assoluto. Dove si tratta invece della giustizia come funzione fondata su principi ed esigenze sue proprie, e talora anche opposte a quelli del potere, compare sempre la donna. Si potrebbe dire che il potere è maschio, la giustizia femmina. Perché la costanza di questa visione ideale? Una costanza, oltretutto, platealmente contraddetta dalla realtà. Tra le funzioni pubbliche, l'amministrazione della giustizia, per secoli e secoli, è stata riserva maschile (una riserva caduta, per esempio in Italia, solo nel 1963).

E' difficile rispondere. Sembra quasi che la personificazione nella donna sia stata, nei secoli, anzi, nei millenni, una scelta naturale, immediata, non preceduta da riflessione. Qualcosa di simile è per la rappresentazione della morte. Quando l'iconografia non si affida a immagini asessuate come il teschio, gli scheletri danzanti, o la figura del Settimo sigillo di Bergman, la morte è «sora nostra morte corporale» di Francesco d'Assisi, o la «nera signora» dalla lunga falce, che compare in innumerevoli versioni della pittura, della letteratura e della musica. Perché queste identificazioni al femminile? Forse, le figure femminili, come Antigone contrapposta a Creonte, rappresentano con evidenza l'idea dell'equilibrio dei rapporti che si svolgono nella natura sociale e biologica, con i suoi cicli, le sue armonie, anche dolorose, e le sue composizioni e decomposizioni, mentre le immagini maschili sono piuttosto quelle della forzatura, della dissonanza e della dissociazione.

Lasciamo senza risposta questi interrogativi. Ciò che è evidente è che l'immagine della bilancia, che sempre è associata a quell'idea di equilibrio, si accompagna a quella della spada, un attrezzo non certo femminile. La spada si associa alla bilancia non appena il giudicare diventa potere. Essa compare come simbolo di sovranità, cioè di un potere eminente il cui compito è quello di dividere il lecito dall'illecito, il buon suddito dal ribelle, l'amico dal nemico; nella vita della Chiesa, la pecorella ubbidiente da infedeli, eretici, scienziati, maghi, streghe e fattucchiere. I tribunali della Santa Inquisizione si rappresentavano, oltre che con la bilancia, con, al posto della spada, il fascio e la scure, simboli romani dell'imperium e del connesso ius vitae ac necis.

Ma bilancia e spada appartengono a mondi diversi, anzi potenzialmente in opposizione, la giustizia e la forza. Sono tuttavia due mondi destinati a convivere. Con le parole di Pascal (Pensieri, n. 135): «La giustizia senza la forza è impotente; la forza senza giustizia è tirannica. La giustizia senza forza è contestata, poiché i cattivi esistono sempre; la forza senza la giustizia è messa sotto accusa. Occorre dunque congiungere giustizia e forza, e per questo fare in modo che ciò che giusto sia forte o che ciò che è forte sia giusto». In questo connubio è facile comprendere che cosa, in

caso di conflitto, avrà la peggio. La bilancia non può fare a meno della spada, ma questa alleanza può esserle mortale.

Al di là delle immagini, questa innaturale unione non è altro che il segno di una contraddizione profonda. Nella bilancia è rappresentata l'invocazione degli umili, dei deboli, dei perseguitati, che si rivolgono al giudice, chiedendo di ripristinare il giusto equilibrio che i rapporti di nuda forza hanno rotto a loro danno. Sono costoro, quelli che hanno «fame e sete di giustizia» (Mt 5, 6). La spada, però, non è nelle loro mani, ma nelle mani di coloro contro i quali quella fame e quella sete si rivolge. Questa inestricabile contraddizione alimenta uno dei principali fili conduttori della storia della giustizia, ampiamente documentata nel libro di Prosperi con l'immagine della bellissima e pura fanciulla, avvocata delle ragioni degli oppressi, che si prostituisce alle ragioni dei potenti, per dare loro una parvenza di rispettabilità. Il tradimento è denunciato col piatto della bilancia truccato, su cui stanno le ragioni dei ricchi, con la mano della fanciulla che non disdegna i doni di costoro, con le forche e i roghi da cui pende e su cui brucia la povera gente, di fronte ai palazzi degli maggiorenti.

Confrontiamo la «contemplazione della Giustizia», esibita come divinità nazionale e collocata di fronte alla sua residenza, la Corte Suprema degli Stati Uniti, e quella «donna bellissima con gli occhi bendati, ritta sui gradini di un tempio marmoreo», al quale un giovane col berretto rosso strappa la benda: «le ciglia eran tutte corrose sulle palpebre marce; le pupille bruciate da un muco latteo; la follia di un'anima morente le era scritta sul volto. Ma la folla vide perché portava la benda». Sono parole di Edgar Lee Masters, l'autore della Antologia di Spoon River, dedicate agli anarchici condannati a morte (1887) da una giustizia corrotta dalle paure, dai pregiudizi, dagli interessi dei benpensanti americani, di cui sarebbero state vittime, quarant'anni dopo, anche Sacco e Vanzetti.

La «donna bellissima» di Lee Master ha gli occhi bendati. La benda è un altro topos delle raffigurazioni della giustizia, accanto alla bilancia e alla spada. Il libro di Prosperi vi fa riferimento già nel titolo e, nel testo, la ricostruzione filogenetica di quest'immagine, fatta risalire alla scena del Cristo bendato, dileggiato e percosso dopo la sua cattura e prima del processo (Lc 22, 63), occupa un posto notevole. In effetti, questo è forse il simbolo più ambiguo e quindi intrigante. Di solito, la giustizia cieca si interpreta come quella che «non guarda in faccia a nessuno», dunque la giustizia imparziale, uguale per tutti, ricchi e poveri, grandi e piccoli. Ma può anche essere quella che colpisce a casaccio, che non arretra di fronte alle peggiori nefandezze, la giustizia che non vuol vedere l'ingiustizia. La giustizia che si volge inorridita, per non vedere le teste mozzate, esibite dal boia - immagine scelta per una delle prime edizioni di Dei delitti e delle pene di Cesare Beccaria - è invece dotata di occhi vigili. Insomma, la benda sugli occhi è segno di giustizia o d'ingiustizia?

La soluzione a questi tanti problemi è stata tentata, nei tempi che viviamo, sostituendo la giustizia con la legge. La giustizia è per noi la giustizia legale, la corretta applicazione della legge.

La Giustizia, con l'iniziale maiuscola, è lasciata al Giusto per eccellenza, a Colui che tutto vede e la manifesterà alla consumazione dei tempi, con i giusti alla destra e i reprobri alla sinistra, secondo la feroce rappresentazione della Sistina.

Abbiamo imparato a essere umili, con riguardo alla giustizia. Ma, contemporaneamente, ci siamo insuperbiti rispetto alla legge, perché l'abbiamo trasformata nella volontà di chi dispone del potere di «farla» o di «dichiararla» imperativamente. Ecco, allora, apparire un'iconografia in cui l'immagine della legge e del legislatore - interpreti della volontà divina, o della ragione umana, o dello spirito oggettivo della storia o di qualche necessità rivoluzionaria che libererà l'umanità dalle sue ingiustizie, non fa differenza - viene a sovrapporsi alla dea bendata.

La «donna bellissima» diventa un funzionario. Ai giudici si chiede allora di chiudere gli occhi di fronte a ogni altra realtà della vita, per farsi illuminare la mente dalla sola luce della legge.

Si chiede, per usare un'espressione di Hegel (Enciclopedia, 542) un atteggiamento che è bensì parziale perché ignora quel che c'è sotto, ma è «parziale per il diritto». Con questo, però, la questione della giustizia in senso pregnante, non è risolto, ma solo spostato dal giudicare al legiferare e sarà la legge a pretendere una sua rappresentazione simbolica potente, convincente e, a seconda dei casi, minacciosa o rassicurante. Così è, ad esempio, l'ambigua sua divinizzazione descritta da Victor Hugo nel suo romanzo *Novantatré* (libro III, 2 e 3), dove si parla di scettri, bandiere tricolori, Licurgo, Solone e Platone, e di un altare che regge «La legge». Sotto i saloni delle Tuileries, dove la Convenzione svolgeva i suoi lavori, però, stava un lungo corpo di guardia zeppo di fucili e letti da campo delle truppe di ogni arma che vegliavano su questo legislatore. Simboli su simboli, che potrebbero appartenere, semmai, a un'altra storia, parallela a quella della giustizia e, di questa, non meno intricata.